

&gt;&gt;&gt;&gt; europa

Germania

# Una leader per due coalizioni

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Pombeni

Il risultato delle elezioni tedesche è stato accolto come uno choc sia in Germania che fra i partner europei. Non per l'esilio complessivo, che in sé era quello previsto: conferma della leadership della Merkel, successo dell'estrema destra, batosta dei socialdemocratici. Ciò che ha colpito gli osservatori sono i numeri che hanno sostanziato la conferma di quanto ci si aspettava. Intanto però, per capire, bisogna partire dal dato che il sistema elettorale tedesco non consente di rilevare direttamente la fiducia nella persona della Merkel, perché al massimo si può vedere come le è andata nel suo collegio elettorale (ma non è significativo), mentre per il resto sono voti che vanno al suo partito, anzi a quella relativa anomalia che è un partito non solo con due anime (in realtà ne ha poi di più), ma con due sigle che rappresentano due componenti ben distinte.

Ecco allora un primo dato da rilevare: entrambe le componenti sono andate male. La Cdu ha perso 8 punti, ma la bavarese Csu ne ha persi 10, ed è questo il fatto più rilevante su quel fronte. I cristiano sociali (che per la verità tanto sociali non sono) rappresentano tradizionalmente l'ala destra di quella unione, e sono insediati in un Land che salvo brevi intervalli governano in continuazione dal dopoguerra. Il loro non è un contesto dove si trovino arretratezza e miseria, che non ha sofferto alcuna significativa crisi economica, che non ha neppure problemi impellenti di integrazione degli immigrati. Eppure l'emorragia di voti è stata pesante, tanto da lanciare il cattivo presagio di una possibile perdita della maggioranza assoluta da parte della Csu nelle elezioni per il parlamento del Land che si terranno l'anno prossimo.

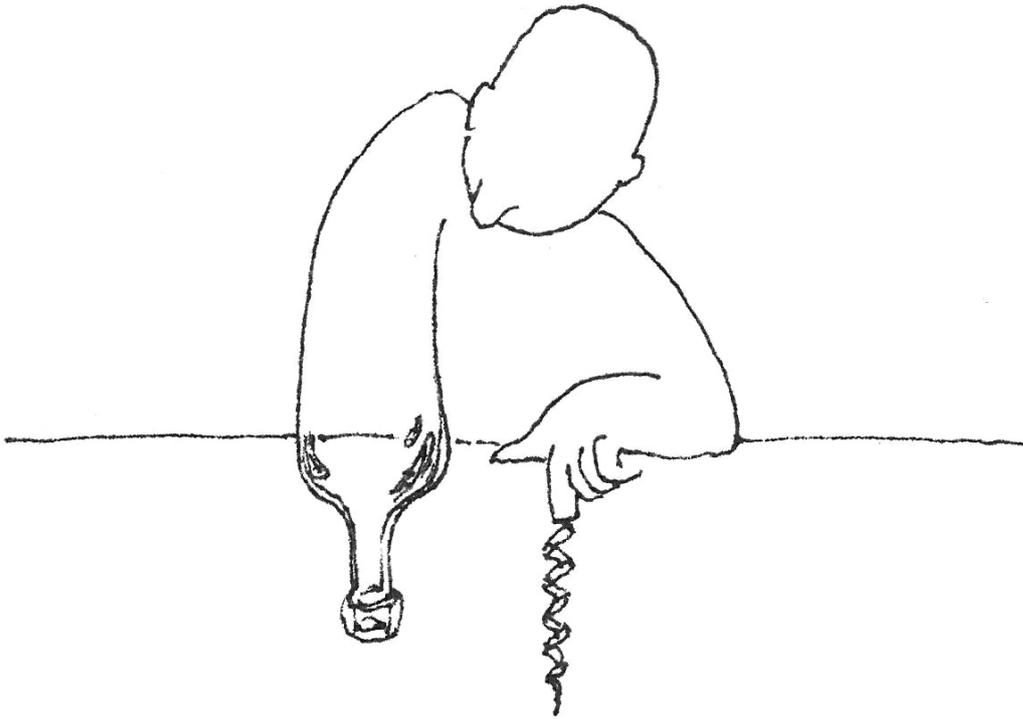
Ciò significa che nella complessa trattativa per la formazione del nuovo governo di coalizione Merkel avrà a che fare con un alleato particolarmente riottoso (docili i bavaresi non lo sono mai stati). Riottoso fino al punto di dissociarsi? Questo pare improbabile, e per due buone ragioni. La prima è che senza di loro diventerebbe praticamente impossibile avere una coalizione di governo, il che significherebbe in sostanza dover tornare a breve alle urne. Una prospettiva inquietante

sia per le memorie storiche che richiama (l'instabilità causa della catastrofe di Weimar), sia per il colpo pesante che darebbe all'immagine della Germania come leader della seconda ricostruzione europea (per intenderci, quella su cui punta Macron con la necessaria sponda di Berlino). La seconda ragione è che alla Csu non conviene affrontare un anno elettorale a livello di Land senza poter far valere il ruolo "nazionale" e governativo del partito, che altrimenti diventerebbe una forza come tutte le altre: e questo non piacerebbe certo in un contesto che ha una economia rilevante.

L'analisi dei flussi elettorali ha mostrato che l'estrema destra di Afd ha pescato un po' da tutti i partiti, inclusi Spd e Linke

Come si è osservato in molti commenti la notevole contrazione dei consensi al blocco Cdu/Csu è stata prevalentemente interpretata come un distacco dell'opinione pubblica conservatrice dalle politiche socialmente aperte del governo Merkel. Ciò è indubbiamente vero, ma fino ad un certo punto. L'analisi dei flussi elettorali ha mostrato che l'estrema destra di *Alternative für Deutschland* (Afd), sia pure non nella stessa misura, ha pescato un po' da tutti i partiti, inclusi Spd e Linke. Significa che l'attrattiva, più che da un orientamento classicamente conservatore, è costituita da una miscela di insoddisfazioni che si possono mettere sotto la generica etichetta di populismo. Ma di che tipo di insoddisfazioni si tratta in un paese che ha la più invidiabile situazione economica di tutta la Ue? Naturalmente sappiamo bene che anche in una situazione del genere ci sono diseguaglianze, sacche di povertà, effetti di erosione dei redditi di alcuni settori della società: ma è difficile concludere che questo basti a spiegare un cambiamento di panorama politico così significativo.

Non dobbiamo dimenticare infatti che non è andato bene solo il nuovo partito populista Afd, ma si sono piazzati bene anche Verdi e liberali, mentre è regredita, sia pure non di molto, la sinistra dura e pura della Linke, il partito che era nato dalla



fusione fra i socialisti dissidenti di Oskar Lafontaine e gli ex comunisti della Ddr. A mio giudizio questo significa che l'universo politico è percorso da molte inquietudini che non si polarizzano sui due classici estremi a destra e a sinistra, perché c'è grande incertezza nell'interpretare cosa possa riservare il futuro. In fondo questo finirà per favorire l'abilità tattica della Merkel, che sinora si è sempre dimostrata molto capace di ricondurre a sintesi posizioni diverse, accettando di recepire (magari annacquandolo) quanto di interessante si muoveva sulla scena delle forze politiche. Ma su questo fra poco.

Prima è necessario affrontare il problema della autentica *débaclé* della Spd. Ormai stanno volando gli stracci, perché colui che era stato scelto come leader della campagna elettorale, cioè Martin Schulz, ha cominciato a dire che la colpa di tutto va fatta risalire alla politica sbagliata del suo predecessore Sigmar Gabriel, che peraltro sarebbe anche colui che ha scelto Schulz per quella che sembrava una posizione di prestigio, cioè candidato cancelliere. È un giochetto politico piuttosto miserabile - sia consentito dirlo, pur essendo tutt'altro che raro nel mondo politico - quello di addossare ogni colpa ai predecessori. Certo Schulz ha buon gioco nel proporre queste tesi, perché è opinione diffusa che la sconfitta socialdemocratica sia figlia della sua partecipazione alla Grande Coalizione dove avrebbe dovuto condividere le politiche di austerità economica del governo senza poter trarre beneficio dai successi in politica internazionale che sarebbero stati attribuiti solo alle qualità della Cancelliera.

Ad una analisi più distaccata, però, le cose appaiono un bel po' più complicate. Se i socialdemocratici non hanno tratto il profitto che avrebbero potuto guadagnare dalla loro partecipazione alla Grande Coalizione è per il vecchio vizio ideologico

della sinistra, che quando partecipa a governi in qualche modo di salute nazionale lo fa sempre con l'aria un po' schifata di chi deve sottoporsi ad un sacrificio di cui si farebbe volentieri a meno. Dunque è difficile poi lamentarsi se la gente coglie questi umori e quella di sinistra conclude che dovevano decidersi ben prima a togliersi dalla sgradevole compagnia.

Il partito non ha certo trasmesso l'immagine di una forza che puntava ad un rovesciamento sensato di prospettive, essendo Schulz un prodotto del burocratismo dell'Europarlamento

Si aggiunga che scegliendo Schulz il partito non ha certo trasmesso l'immagine di una forza che puntava ad un rovesciamento sensato di prospettive, essendo Schulz un prodotto del burocratismo dell'Europarlamento, più esperto in negoziati di corridoio che non nell'elaborazione di visioni politiche innovative. In queste condizioni il candidato cancelliere socialdemocratico tutto poteva apparire tranne che una alternativa credibile alla cancelliera in carica, il cui peso nella politica europea era assolutamente evidente. Schulz e la Merkel ne erano entrambi consapevoli, tanto è vero che la campagna elettorale è stata considerata "noiosa" proprio perché nel confronto fra i due era difficile cogliere qualche scintilla di novità. Solo che la cancelliera poteva lasciare che si affermasse da sola l'evidenza del peso e dello spessore del suo ruolo, mentre lo sfidante, che non poteva ragionevolmente metterli in discussione (visto anche quel che aveva fatto a Bruxelles, dove aveva sostenuto di fatto una grande consociazione spartitoria fra Pse e Ppe), ha dovuto arrampicarsi sui vetri per costruirsi un'immagine diversa, ma perfettamente sovrapponibile a quella della famosa *Mutti*.

Il risultato è stato che, dopo qualche fuoco d'artificio pilotato sui media all'inizio, tutto è precipitato nel prevedibile (vittoria Merkel e ridimensionamento Spd): cioè in quella condizione che apriva la via alla "libera uscita" di tutte le incertezze e le preoccupazioni per il futuro. Detto in parole povere, quando era chiaro che comunque *Mutti* sarebbe rimasta al suo posto a garantire una Germania potente e determinante, parte degli elettori poteva buttarsi a far crescere tutte quelle forze in grado di ridimensionarla, imponendole di tener conto delle inquietudini del paese: e fra queste la Spd non c'era.

Conferma questa analisi il fatto che ad approfittare del clima non sia stata solo l'estrema destra, su cui diremo subito, ma anche due forze come liberali e Verdi che si sapeva avrebbero potuto essere candidati ad un governo di coalizione. In questo caso una quota di elettori ha puntato a far crescere partiti che, da punti di vista diversi, potessero condizionare l'inevitabile cancelleria della Merkel. I liberali da un lato l'avrebbero fatto difendendo una politica economica che puntasse a privilegiare gli interessi interni immediati della Germania, senza preoccuparsi di una visione europea. Non si tratta in questo caso semplicemente di rigorismo e di austerità: quelli stavano a cuore anche al mitico ministro delle finanze Schäuble, che adesso sembra verrà imbalsamato nel ruolo di presidente del Bundestag (sebbene poi in un Parlamento complicato il ruolo del presidente non sarà affatto burocratico), il quale però aveva anche consapevolezza di cosa significava essere la potenza finanziariamente egemone nel sistema europeo.

Per i liberali, almeno a stare alle loro dichiarazioni precedenti e a quelle della campagna elettorale, c'è una specie di *Deutschland first* che appare come una palla al piede per le ambizioni di leadership europea della cancelliera. Poi ovviamente si vedrà cosa accade se e quando essi effettivamente dovessero arrivare al governo, perché i ministri non sono semplicemente signori (o signore) che fanno quel che gli pare, ma vertici di un sistema di decisioni in cui gli apparati contano e molto (solo i grillini non hanno ancora capito che è così e infatti fanno e disfano gli apparati con risultati disastrosi).

Quanto ai Verdi, i commentatori già notano come i leader del partito siano molto pragmatici e meno forti nella fede ideologica di quel che i critici prospettano. Sono un partito che ha varie esperienze di governo non solo a livello nazionale in tempi ormai lontani, ma in molti Länder: il portato di queste esperienze in governi (che impropriamente definiamo regionali, perché in realtà si tratta di Stati) non è affatto un elemento secondario.

Veniamo ora alla questione del partito di estrema destra, Afd. Cosa veramente rappresenti questo partito lo si vedrà ora. Al momento è stato un potente collettore delle paure e delle in-

quietudini sociali, soprattutto nella ex Ddr, dove in qualche caso è arrivato ad essere il secondo partito. Definirlo neonazista è superficiale, anche se raccoglie simpatie e voti in quegli ambienti che in Germania non hanno mai cessato di esistere (sia pure con percentuali marginali). Le frasi di uno dei suoi leader che tendevano a riabilitare i soldati tedeschi nella seconda guerra mondiale non sono tanto una apologia del nazismo, quanto una rappresentazione del desiderio di una larga parte dei tedeschi (non solo di quelli che votano Afd) di farla finita con la questione della colpa.

Settant'anni dopo i ricordi impallidiscono, e i cittadini della Germania non vorrebbero più sentirsi rinfacciare quanto hanno fatto i loro nonni. E siccome è difficile giustificare quel passato, si deve per così dire circoscriverlo: se sono state fatte brutte cose, è stata opera di un gruppo limitato di soggetti che adesso sono roba storica; gli altri erano persone "normali" e i tedeschi oggi possono e devono essere considerati tali. Tanto più che avrebbero le risorse per stare benissimo, non fosse che le spendono male per tutte le "cicale" europee e per sostenere l'immigrazione: così la vulgata di quelli che vogliono una alternativa per la Germania.

La stessa designazione come capogruppo parlamentare socialdemocratico della ex ministra al lavoro Andrea Nahles non va nella direzione barricadiera

È una prospettiva tecnicamente populista, che ottiene un grande successo perché il populismo è sempre una risorsa nelle fasi di grandi transizioni storiche. Il tema è quanto possa durare questa infatuazione. Qui la risposta è difficile, perché dipenderà da quanto il numero cospicuo di deputati conquistati maturerà una autentica identità e strategia politica nell'esperienza parlamentare. Di solito si tende a sottovalutare questo aspetto: che invece è essenziale, perché i partiti populistici si consolidano se riescono a perdere quel tratto integrandosi, sia pure a modo loro, nel sistema: non accadde forse così anche per il fascismo italiano?

Ora in Germania la questione è resa particolarmente complicata da una peculiarità sottolineata da qualche osservatore, ma in genere sottovalutata: il primo partito di opposizione ha una posizione costituzionalmente garantita e privilegiata (così è stato pensato nel quadro della famosa teoria inglese per cui l'opposizione è "l'opposizione di Sua Maestà"). In conseguenza di ciò la Spd è spinta a tenersi fuori della futura coalizione di governo proprio per non rinunciare a quel ruolo privilegiato: e non

pochi osservatori la sostengono in questa decisione proprio per evitare che altrimenti Afd possa subentrare in questa posizione. D'altro canto non mancano coloro che invece sperano che i socialdemocratici ci ripensino e tornino al governo con la Merkel, per darle quello spessore che appare difficile con la ormai famosa "coalizione Giamaica" (quella fra Cdu/Csu, Fdp e *Grüne*). Ovviamente Afd fa il tifo per questo ripensamento della Spd, ben consapevole di quanto una occupazione da parte sua del ruolo di partito guida dell'opposizione sarebbe utile per consolidare le proprie fortune. In quest'ottica il partito si dà da fare per darsi un profilo più presentabile, e dice più o meno espressamente che la propaganda è propaganda, mentre l'azione politico-parlamentare è un altro paio di maniche. Certo, in questo contesto l'uscita dal partito della fondatrice F. Petry che lo accusa di essere diventato troppo estremista e di avere perso così potenzialità di espansione potrebbe non aiutare, ma è presto per dirlo: in genere le scissioni personalistiche non portano bene.

Al momento tutto fa propendere per una collocazione della Spd all'opposizione, sia pure con un profilo molto responsabile, nonostante le solite sirene che invitano il partito a premere sull'acceleratore "di sinistra", convinti che sia lì la chiave per recuperare consensi. La tesi è dubbia per il semplice fatto che la sinistra-sinistra (*Die Linke*) non è andata affatto bene alle elezioni. Ha sì mantenuto un buon posizionamento, ma ha perso qualcosa: il che significa che i voti che si presume si sarebbero staccati dalla Spd in opposizione alla sua linea troppo moderata non sono andati in quella direzione. Né nel caso tedesco si può dire che si siano rifugiati nell'astensione, visto che - contro tutte le paure preelettorali per una possibile diserzione significativa delle urne - ha votato il 76% dell'elettorato.

La stessa designazione come capogruppo parlamentare socialdemocratico della ex ministra al lavoro Andrea Nahles non va nella direzione barricadiera. È vero che si tratta di una donna che viene originariamente dall'ala sinistra del partito e che nel 2003 si oppose alla famosa "agenda 2010" di Schröder, quella che oggi viene percepita come la svolta a destra della Spd (e l'impressione è suffragata dalla storia attuale di Schröder, sempre più *grand commis* assai ben pagato dell'establishment di Putin). Ma è altrettanto vero che ha una lunga carriera al vertice del partito nei ruoli dirigenti, e dunque ne conosce bene la macchina: con le sue debolezze e i suoi punti di forza. Relativamente giovane (è nata nel 1970), Nahles è cattolica e come ministro del lavoro e delle misure sociali nel governo della Grande Coalizione ha operato bene e con apertura di prospettive: ma certamente sempre con molto senso del realismo necessario in tempi difficili.

Ora ha pagato il suo prezzo agli sbandamenti retorici del momento con un po' di dichiarazioni bellicose rilasciate con linguaggio piuttosto franco (criticato da alcuni media come inopportuno), e del resto non è nuova a polemiche (per esempio col leader della Csu Seehofer): ma si può ben immaginare che abbia quella lunga consuetudine con la politica e con le stanze governative che la porteranno a guidare una opposizione che avrà presente il sentiero non certo largo su cui dovrà muoversi la Germania nella prossima legislatura.

Una cosa sono gli umori della gente,  
un'altra i progetti delle classi dirigenti

Prevedere come andrà a finire non è certo possibile, per una serie di ragioni che cercheremo di esplicitare. Primo: non sembra esserci fretta di chiudere le trattative per formare il nuovo governo. La Germania, come Stato federale, non deve temere blocchi nella gestione dell'ordinaria amministrazione, che è in gran parte nelle mani dei Länder. L'economia è in buona salute e le strutture federali funzionano, sicché non c'è da temere una reazione dei cittadini ai tempi morti della trattativa. Questo consente alla Merkel di lavorare con calma ad accordi di coalizione che sono comunque, come è stato la volta precedente, molto dettagliati. In secondo luogo c'è da tenere conto dell'incognita Csu: perché, come abbiamo già ricordato, quel partito ha in vista una scadenza elettorale impegnativa ed è percorso da fibrillazioni interne. Lasciarlo fuori dal governo sarebbe per la Cancelliera molto difficile: ma anche accettare tutti i suoi condizionamenti non sarebbe facile. In terzo luogo c'è da tenere conto della situazione internazionale. A livello europeo Macron spinge per una iniziativa franco-tedesca di riforma della Ue, e per la Germania perdere l'occasione di consolidare definitivamente la sua leadership a quel livello non sarebbe buona cosa. Anche qui c'è da tenere conto che una cosa sono gli umori della gente, un'altra i progetti delle classi dirigenti: che capiscono bene che questa può essere la volta buona per la Germania per accreditarsi definitivamente al centro dei giochi. Infine c'è da tenere conto di quel che succederà sulla scena internazionale: come finiranno le tensioni interne all'Europa (Brexit, Catalogna, ecc.), come si evolverà la crisi fra Usa e Nord Corea, come si svilupperà la sempre esplosiva questione mediorientale. Sono tutte incognite che potrebbero anche ridare forza all'idea di una specie di *union sacrée* per mettere il paese in grado di rispondere a crisi difficili. E a questo punto anche la posizione della Spd dovrebbe per forza di cose essere rivista.